



Nessuno può saperlo più di Emanuele Coccia, intellettuale e professore associato alla EHESS (ci insegnò Roland Barthes), autore di *Filosofia della casa* (Einaudi). La risposta sta in un avverbio (“meglio”), e guarda più a WhatsApp che a Le Corbusier

Qual è la nuova idea di felicità in un interno?

RISPONDE
Emanuele Coccia

A CURA DI
Laura Piccinini

Incontri
Emanuele Coccia, filosofo, 1976, nato a Fermo, vive a Parigi. Sarà al Festival della Mente di Sarzana e di Filosofia di Modena. Al Salone del Mobile di Milano il 10/9 con Patricia Urquiola.

Costruiamo case o traslochiamo per vivere *meglio*: l'essenza di ogni casa sta in questo avverbio comparativo. Questa parola ci dice innanzitutto che il fondamento di ogni abitazione è morale e non puramente estetico o architettonico. Erigiamo muri, accumuliamo cose, ci associamo giorno e notte con partner e figli per produrre “più bene” (“meglio” vuol dire questo) di quanto saremmo capaci di fare senza. Poi ci dice che la felicità non è una sostanza, ma un modo d'essere di qualcos'altro. Per questo possiamo produrre felicità solo attraverso case: è il modo d'essere di qualcos'altro, delle persone che ci abitano. Per questo la casa serve proprio ad adeguare il mondo alle idee di felicità più diverse e singolari».

Per le famiglie del nuovo tipo, post-allargate, fluide, non necessariamente di sangue ma di fatto, come cambia il vivere sotto un solo tetto?
«La nuova idea di casa sta cambiando per due ragioni. La prima è di ordine economico: la parità tra i sessi e l'affermazione del telelavoro rendono superflua l'idea di famiglia ottocentesca, che aveva un'origine patrimoniale e non affettiva - serviva a mettere assieme riproduzione e produzione. Ora che la produzione non è più divisa tra sessi e che non è più ancorata a un luogo, queste macchine di produzione di felicità che sono le case potranno assumere le geometrie più disparate. L'altro fattore è lo sviluppo delle tecnologie digitali: non ce ne siamo

accorti ma quasi tutti i social media sono costruiti su un immaginario domestico, sono grandi salotti virtuali attraverso cui coabitiamo quotidianamente con molte più persone di quante vivano tra le mura di casa. E nei prossimi anni le case “fisiche” si adegueranno alle case digitali. Il nuovo modello delle case del futuro sarà più WhatsApp che il *Modulor* di Le Corbusier».

Tra città e resto dei luoghi dove abitare da qui in poi, cosa vede di interessante, in divenire, che forse ci sorprenderà?

«Mi sembra che per mille ragioni la metropoli perderà la sua egemonia da tutti i punti di vista. Ci sarà una grande rivincita della campagna. Lo sviluppo delle tecniche di stampa 3D di carne e proteine permetterà di liberare molto territorio occupato dall'agricoltura per nuove forme di abitazione non urbane ma nemmeno rurali. Sorgeranno nuovi falansteri, forme di vita comune, che mirano anche a una parziale autonomia alimentare più in equilibrio con il territorio ma soprattutto a una ridefinizione delle forme della vita sociale. Se la città è in crisi è soprattutto per questo: non è riuscita a superare l'alternativa tra vita di famiglia (nel senso più tradizionale) e il monachesimo laico dei singles che sono due forme di ascetismo sociale. In fondo la città è nata in opposizione allo spazio domestico e per questo ha dovuto pensare la felicità come un fatto non domestico ma soprattutto come spettacolo. Ora invece dobbiamo riportarcela a casa, e non smettere di curarla».

ALL'ODI DESIGN MUSEUM. *SUBVERSIBERGICI: THE SPIRIT OF MEMPHIS RECORDED*
CELEBRA I 40 ANNI DEL BRAND FONDATA DA ETTORE SOTTI/S&S